



ELZEVIRO

Chi è Christopher? La poesia come evento del reale

MASSIMO ONOFRI

Chi è *Christopher*, il protagonista del libro eponimo (**Interlinea**, pagine 112, euro 16,00) di Matteo Bianchi? La risposta ci arriva da Giancarlo Pontiggia, autore della *Presentazione*, il quale ci informa che si tratta d'un personaggio che arriva da lontano, da «una preziosa plaquette di materia veneziana pubblicata dal giovanissimo Bianchi, per le edizioni L'Arca Felice, più di dieci anni fa». Una raccolta singolare, questa di Bianchi (che ospita anche una *Nota critica* di Tommaso Di Dio), incentrata com'è su tre figure molto diverse tra loro: l'attore teatrale Christopher Channing, il concittadino Roberto Pazzi e Napoleone Bonaparte (che -non a caso- fu personaggio importante in *Verso Sant'Elena* dello scrittore ferrarese). Ha ragione Tommaso Di Dio quando, certificando la disposizione narrativa di Bianchi, scrive a proposito del primo personaggio: «Il poeta si spoglia di ogni retorica dell'io per farsi testimonianza, anzi di più: registrazione». E poi: «La vita di Christopher, la sua postura di affidamento totale, disarmano il poeta e lo lasciano alla sola funzione di "scrivente": mero stenografo - "scriba", direbbe Vittorio Sereni- delle parole pronunciate da un uomo qualsiasi, in una vita qualsiasi». Ma qui vorrei concentrarmi su Roberto Pazzi, amico caro e scrittore amatissimo, morto il due dicembre 2023, che -ancora Di Dio- «incarna la figura del maestro», in cui l'allievo «si rispecchia, per indole, per formazione». I versi di Bianchi ce lo restituiscono dentro la trincea della sua guerra al presente, poco importa se in nome d'una critica al triviale consumismo culturale dilagante, o della nostalgia d'una aristocrazia del cuore e della bellezza. Sentite qua: «*Come d'aria* viziata che si allargava,/le parole del consumo lo annoiavano/da un premio a un proclama/da un elzeviro a un saggio breve./Solo l'ossessione per Proust/e la ricerca di una regalità/nei resti posticci del tempio neoclassico/dietro casa». Infine: «La sua spada Savoia appesa al termosifone,/il solito cimelio ingenuo/gli dava sollievo». Si tratta di versi che ci consentono di capire meglio cosa rappresentasse davvero per l'uomo Pazzi, nel suo romanzo d'esordio *Cercando l'imperatore* (1985), la figura del principe Ypsilanti, il quale, a capo d'un reggimento di fedelissimi disperso nelle terre

desolate e ostili della Siberia, lo guida alla ricerca dello Zar, del tutto ignaro di quanto sta accadendo a Mosca. Si tratta del rappresentante di un'araldica dell'onore che ha collocato da subito Pazzi in una posizione di perenne antagonismo nei confronti del proprio tempo. In questo senso, la spada Savoia appesa al termosifone pare un magnifico correlativo oggettivo del suo mondo, per introdurci -commovente cimelio d'una eterna e candida puerizia- in un interno piccolo-borghese (oh signorina Felicità!), nel mentre ci segnala un'antica e mai perduta nobiltà. I versi più strazianti sono però quelli che ci restituiscono gli ultimi giorni dello scrittore, ormai divorato dal tumore, affondato «nel suo sudario/con addosso soltanto una polo/slavata, ma comunque Lacoste»: «Dell'ospedale aveva addosso il delirio,/l'eco dissennata da un capo all'altro/del corridoio di medicina generale,/quando a chi snocciolava un padre nostro/rispondevano all'opposto "Maria Grazia,/Maria Grazia, ti prego.../-il nome beato dell'oss di turno-/mi sono sporcato, venimi a cambiare"». Roberto Pazzi è stato, dall'inizio alla fine, un uomo lontano dai ricatti dell'ideologia, di ogni ideologia: dato che gli ha fatto talvolta pagare anche un prezzo alto. Chi l'ha frequentato lo sa: era un uomo bello ed elegante, generosissimo, privo della pur minima volgarità. Ma qui, spogliato di tutto ciò che è vano, viene ricondotto da Bianchi alle nude verità della vita: la vita che -leopardianamente- è tutto ciò che abbiamo, ma anche tutto ciò che dobbiamo patire. Verità che rimandano però al mondo di qua. Roberto Pazzi era infatti un uomo di fede e, nella coscienza del dolore, conservava il bene della speranza. Si diceva del mondo di qua: quello che Napoleone, ultimo protagonista del libro, ha avuto in pugno come forse nessun altro. Ma noi lo ritroviamo qui, non come il vincitore di Marengo e di Austerlitz, ma come un uomo alla deriva, assediato dai ricordi e travolto dai rimorsi, costretto all'umiliante esilio dell'isola d'Elba. Bianchi cambia passo: non ci sono più versi, ma prose. Che precipitano verso un epilogo dolorosamente autobiografico: «Ho incontrato mio padre a spasso per il centro, ieri, in via della Vittoria. Non ha più voglia di farsi la barba e inizia a fare confusione; butta l'umido nell'indifferenziato, non si toglie mai la cravatta rossa sotto la vestaglia blu e crede di essere Napoleone, sventolando un fazzoletto da naso che ricorda il lembo smorto di un vessillo. Crede persino di avere un'armata in attesa verso i lidi pronta a guerreggiare contro il mondo». I padri -Bianchi lo sa- se ne stanno andando. Resta l'angosciata ansia dei figli: «La mia paura è per lui, per chi non può cambiare rotta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

